

Mondo Sommerso - Marzo 2004 nr. 3 Anno 46°

Subacquea Tecnica - Spedizione sulla Corazzata

Ottantacinque anni dopo il leggendario affondamento della corazzata austroungarica «Szent Istvan», alias «Santo Stefano» – silurata dal Mas dell'impavido Comandante Luigi Rizzo – un'equipe mista italo-croata ha ispezionato l'imponente relitto con un'accuratezza mai impiegata prima. I dettagli della missione sono stati raccontati nella sede di Mondo Sommerso da Fabio Ruberti e dagli altri componenti la «squadra Iantd»

A cura di Romano Barluzzi

La task-force di tech-diver capitanati da Fabio Ruberti si è spinta proprio laggiù dove il gigante è andato a sdraiarsi per il suo sonno perenne, in posizione quasi del tutto rovesciata, come a voler nascondere meglio i suoi segreti, sul fondo del mare al largo di Premuda. Messe in campo tutte le più recenti tecniche d'immersione profonda, l'entusiasmo dei cacciatori di misteri e la consapevolezza di riportarne immagini che nessuno ancora per molto potrà vivere di persona. Per un successo che non poteva mancare.

Una spedizione vera

Gli otto italiani – tra cui una donna – componenti della squadra insieme ai quattro croati, in verità, non sono stati i primi a scendere sulla Santo Stefano, ma ci tengono a far notare le differenze in atto sostanziali con altri precedenti visitatori: (già 15 anni fa l'avevano visitata una coppia di italiani, Bailo e Scandurra). Ossia questa è stata proprio una spedizione di esploratori. I preparativi hanno cominciato a prendere le mosse già dal 1995, sotto forma dei primi contatti con Neven Lukas, coordinatore tecnico dell'equipe croata, amico personale del capospedizione Ruberti e oggi tra i componenti della squadra croata della spedizione. I preparativi hanno previsto anche una fase di reciproca frequentazione tra gli elementi del gruppo, alcuni dei quali non si conoscevano in precedenza. Così si sono potute creare le migliori premesse per quell'affiatamento interpersonale che, oltre a essere piacevole, diventa una facilitazione all'intesa e dunque un prerequisito di sicurezza molto importante in questo genere d'immersioni tecniche. Curando in parallelo sia gli aspetti burocratici che quelli tecnici, secondo vari passaggi sempre più decisivi, come l'incontro al Ministero a Zagabria nel 1999, ci avviciniamo a oggi. Quindi c'è stata l'organizzazione della logistica sul posto: una sorta di «campo base» allestito in un luogo – Molat, sull'isola di Melada – dove non c'era niente che assomigliasse a una base di assistenza tecnica e dove si è dovuto impiantare di tutto, dalla stazione di ricarica allo stoccaggio di tonnellate di materiali, attrezzature ed equipaggiamenti, per poter assicurare autonomamente tutto il possibile, dall'assistenza all'analisi miscele, dalle riparazioni ai soccorsi, ecc. Già nei trasferimenti tra il molo di Zara e Molat, come ricorda lo stesso Ruberti, «il tragheto veniva praticamente occupato per metà da noi!» In compenso, una volta sull'isola, che a parere unanime dei protagonisti si presenta come un incantevole angolo di mediterraneo a circa due ore di navigazione da Zara, la spedizione ha avuto la piacevole sorpresa di scoprire il contesto in cui sarebbe stata collocata la base: una bella villa, poco distante dall'imbarco, con un ampio garage per l'installazione del compressore, grandi spazi per l'assemblaggio degli equipaggiamenti, nonché una pergola sotto cui pranzare e fare briefing e debriefing al fresco (siamo in Luglio e la calura si fa sentire...), e dotazioni varie per ogni comodità, come piscina, camere confortevoli, barbecue e perfino la jacuzzi...Se non fosse stato per i ritmi serrati della missione, dettati dalle complesse esigenze operative e dalle aspettative create intorno all'obiettivo, la situazione avrebbe tentato i partecipanti per una vacanza di solo relax...

La giornata tipo

A parte il giorno d'arrivo sull'isola, che necessariamente ha comportato in più dei successivi la predisposizione della stazione di ricarica e di tutto il resto della logistica, e il primo giorno di

immersioni, in cui la sveglia era anticipata alle 05:00 onde poter compensare il tempo in più che sarebbe servito per il ritrovamento del relitto e per preparare il campo sovrastante, il programma quotidiano nel resto delle giornate mediamente ha previsto la sveglia alle 07:00; la colazione; il primo briefing della giornata, di solito concentrato sulla pianificazione dell'immersione e sull'attribuzione dei ruoli da svolgere sott'acqua; il caricamento delle attrezzature sui furgoni per il trasporto al molo di partenza; qui lo stivaggio a bordo dell'imbarcazione d'appoggio «Laura»; due ore e mezzo circa di navigazione per raggiungere il luogo d'immersione (a parte il primo giorno, in cui ce ne sono volute più di quattro per la ricerca del relitto, le cui coordinate disponibili non si sono rivelate poi così precise come si sperava...al punto da richiedere l'aiuto di pescatori locali!); le attività d'immersione vera e propria; quindi la navigazione di rientro, lo sbarco delle attrezzature nei furgoni che le ritrasportano alla base, dove vengono scaricate e disassemblate; a questo punto in base alla procedura si effettua l'identificazione delle bombole con la miscela prevista; quindi il loro affidamento ai croati Toni e Jurica per la miscelazione; infine, tutti a cena alle 21:30. Dove ciascuno ha potuto apprezzare un altro dettaglio per nulla trascurabile ed estremamente qualificante: la presenza di Jadranka, cuoca professionista, che non ha fatto mai mancare il conforto della sua arte, permettendo inoltre a tutti di sentirsi alleviare, tra i tanti compiti già gravosi, almeno quelli culinari! E non si creda che questo genere di attenzione sia cosa da poco: al contrario, si colloca a pieno titolo tra tutto quel corredo di procedure e supporti, solo apparentemente collaterali, che invece giocano un ruolo chiave nella sicurezza e sulle quali insistere non è mai troppo! In ciò in effetti si intravede l'impronta dello spirito didattico, in questo caso di matrice Iantd, per cui operazioni come l'assemblaggio delle bombole personali – provvidenzialmente portate già cariche da casa con le giuste miscele – quindi l'analisi, la registrazione e la corretta identificazione, così come in ultimo la doppia verifica e il controllo finale di tutto l'equipaggiamento, condotte preliminarmente all'imbarco, costituiscono parte integrante dell'immersione definibile «tecnica»: una sorta di filosofia globale nel modo di concepirla!

Le tecniche d'immersione...tecnica

In omaggio a questa filosofia, il motivo conduttore di fondo che ha pervaso ogni attimo e ogni gesto dei partecipanti alla spedizione è stata la consapevolezza che tutti i momenti di tutto il tempo trascorso quotidianamente fuori dall'acqua sono stati in realtà impiegati per assicurarsi poi la qualità di quei 25 minuti al giorno là sotto! Così, l'impresa ha usufruito dell'impiego di tutte le tecniche e le procedure adottabili in questo genere di discese, adeguatamente combinate assieme e integrate, per dare il massimo rendimento in termini di sicurezza e di esplorazione utile del relitto. Anzi, di «quel» relitto! Infatti, questo approccio globale va portato con sé e trasferito anche a tutte le fasi sott'acqua e all'obiettivo stesso dell'immersione. Ecco allora che, anche in fatto di immersione nei relitti, come sostengono all'unisono due dei componenti il team, Raffaele Laghezza e Cesare Balzi, «non c'è un relitto più o meno facile o difficile...la pericolosità del relitto non consiste nel fatto di penetrarvi, ma nelle condizioni ambientali circostanti...che determinano un'assoluta specificità nelle caratteristiche di ciascun relitto rispetto agli altri...e che bisogna saper valutare in maniera completa!...» Ma torniamo alle procedure d'immersione. Come assicura lo stesso Fabio Ruberti «le miscele utilizzate rientravano nel canone ideale: miscela di fondo 18/50, che ci dava una massima pressione parziale d'ossigeno di 1,4 e una narcosi equivalente di 22 metri; le miscele decompressive erano una nitrox 36 per la fase di risalita e decompressione alle soste più profonde e una nitrox 80 dai 9 metri; la corretta analisi delle miscele, sia della percentuale di ossigeno che di elio, era garantita da cinque "Atomox Heliox", di cui uno in dotazione al sistema di miscelazione in continua». Inoltre «le bombole di fondo – proseguì Ruberti – dovevano essere di capacità idonea al tempo di permanenza programmato, con obbligatorietà della regola del terzo al primo cambio di gas, idem per i due monobombola da decompressione che ciascuno portava con sé». Ma il concetto di approccio globale a questo genere di immersione non è rimasto limitato al cosa e al come respirare sott'acqua, bensì s'è esteso ad un programma per la programmazione dell'immersione denominato «Proplanner» così da consentire l'elaborazione

e la gestione di profili d'immersione alternativi che si fossero resi necessari in caso di contingenze particolari; un computer multimiscela nitrox/trimix NitekHe o VR3 ha equipaggiato ogni subacqueo, cioè un totale di dodici computer, che hanno prodotto una notevole raccolta dati, compresa la possibilità di comparazione tra i due strumenti; infine, ognuno aveva con sé un set di tabelle trimix lantd. Secondo Andrea Bolzoni, altro componente del team, «l'analisi delle immersioni compiute sulla Santo Stefano ha portato a nuove acquisizioni pratiche sull'uso delle miscele, avvalorando tra l'altro il fatto che l'applicazione delle miscele ternarie alla fascia operativa dei 60 o 70 mt. si rivela particolarmente vantaggiosa e sempre più praticata, migliore comunque del deep-air». In ciò testimoniando un altro esito molto positivo della missione: la trasmissione di certi risultati dell'esperienza all'intera comunità dei sub... «È importante ricordare – conclude Marco Valenti, sempre del team – che la spedizione ha comportato l'applicazione di tutti i parametri, i presupposti e le nozioni note ai tek-divers...tutto il bagaglio di informazioni disponibile ad oggi è stato impiegato, e di tutto è stato registrato il risultato o il riscontro pratico...».

Il campo in mare

Accennavamo alle predisposizioni della logistica in acqua, fin dalla superficie. Ebbene, oltre naturalmente alla preziosa assistenza fornita da Elvis ai comandi della barca appoggio Laura, un capitolo significativo e coinvolgente è stato proprio la messa in opera di un campo di lavoro dedicato, costituito soprattutto dall'impianto decompressivo, struttura composta da un sistema di cime appesantite, dunque verticalizzate, con tre palloni ben visibili in superficie e tre trapezi, a loro volta formati da barre d'acciaio lunghe 2 mt, tali da costituire il supporto per tutte le stazioni di posta della decompressione. Alle tappe, naturalmente, bombole di emergenza. L'impianto è stato quindi reso completamente sganciabile, in grado cioè all'occorrenza di consentire la decompressione anche andando alla deriva. Due sub facevano sentinella alle quote profonde e uno a quelle più prossime alla superficie. Un'apposita procedura era stata predisposta anche per il caso di risalita indipendente dall'impianto decompressivo. Completava l'opera la lunga cima di discesa, cordone ombelicale diretto con la Storia, fissata saldamente con una catena sull'asse dell'elica di dritta della corazzata e collegata alla grossa boa in superficie...quasi a voler trattenere l'immensa nave da battaglia dalla sua ultima corsa verso il fondo!... L'abilità di aver saputo prevedere tutti i possibili inconvenienti è stata premiata, perché ne è capitato uno solo, davvero minimo e comunque brillantemente risolto in un attimo: un'erogazione continua dall'erogatore della bombola di decompressione Ean 80 di Jurica durante l'ultima immersione, cui è stato posto subitaneo rimedio semplicemente respirando da una delle bombole di scorta posizionate in stazione. Ma la sicurezza è anche nei comportamenti: per esempio, si è sistematicamente operato uno scambio reciproco preliminare della lista del proprio equipaggiamento, così che ci fosse in ogni momento reciproca consapevolezza della posizione dei vari elementi indossati...Il capospedizione ha sempre indossato perfino un individuatore automatico di posizione!

Il gigante addormentato

«Sono stupito dalle dimensioni delle eliche e dei timoni, cerco con lo sguardo la fine della chiglia ma non la scorgo, si perde nel blu. Seguo Fabio nella discesa verso l'estrema poppa; raggiungiamo la massima profondità dell'immersione, 64 metri, quando siamo insieme davanti alle finestre dell'alloggio dell'ammiraglio Nikolaus Horthy. Con la torcia cerchiamo di distinguere i particolari all'interno del relitto, dove porte e paratie si mescolano tra loro...» In queste parole di Cesare Balzi c'è un condensato di significati su cosa voglia dire un'esplorazione del genere, gli stessi che si riconoscono negli sguardi di tutti i componenti della spedizione mentre raccontano i momenti sul relitto: emozioni allo stato purissimo, a non finire!... Mentre contemporaneamente riemerge sempre anche la consapevolezza data dall'addestramento: come sostiene Raffaele Laghezza, «Il rischio maggiore che si corre sulla Santo Stefano è quello di perdersi dietro la miriade di particolari d'interesse, l'enormità di tutte le proporzioni, insomma il distrarsi...» Eppoi, la Storia, quella con la esse maiuscola, l'incrocio di destini di uomini e nazioni intere, il tramonto di un impero, l'austroungarico, intorno alla vicenda di questa maestosa nave da

combattimento, la più nuova uscita dai cantieri di Fiume, dotata di poderose bocche da fuoco, eppure incredibilmente vulnerabile ai siluri di un cavaliere delle onde che non temeva di vivere o morire, quel Luigi Rizzo sul suo Mas, cui l'azione valse il soprannome di l'Affondatore...«Calamita storica», così Carla Binelli – unica donna del team e prima donna italiana in trimix sulla Santo Stefano – e lo stesso capospedizione Ruberti definiscono il relitto, quest'ultimo paragonandolo peraltro – date le forme sinuose e slanciate sebbene possenti – anche a una bella silhouette femminile; simbolismi comunque di quell'attrazione irresistibile che esercita su chi vi si avvicina. Ottantanove vittime fu il bilancio finale dell'affondamento, nonostante gli innumerevoli salvataggi. Questo oggi è molto di più di un relitto: è un luogo della memoria e dell'animo umano, un Sacratio in fondo al mare, per incantare lo spirito.

Sorprese e misteri

Tutta l'esplorazione ha riservato innumerevoli sorprese, come racconta un altro del gruppo, Massimiliano Canossa: «...sono rimasto impressionato dal fascino del relitto e ho capito solo sul fondo che la nave, una volta affondata, fuoriusciva dalla superficie con la poppa, viste le sue dimensioni, e l'ho capito solo guardando lo squarcio di prua.» La devastazione così ampia della prua depone infatti per una dinamica dell'affondamento avvenuto prima con la parte prodiera, che si sarebbe dunque «adagiata» sul fondo, in realtà con un impatto molto violento, tanto da «piantarsi»...il resto dello scafo, appesantito dall'acqua imbarcata e soprattutto sbilanciato per la rotazione delle torri cannoniere (così manovrate nel tentativo di compensare più a lungo possibile lo sbandamento laterale facendo fare da contrappeso alle lunghe canne sporgenti fuori bordo), si sarebbe girato fino a capovolgersi, per finire sul fondo in posizione appunto rovesciata. Quelle che originariamente erano le strutture superiori della nave hanno impedito, facendo da spessore contro il fondo, che l'immenso scafo schiacciasse se stesso ed è dunque possibile accedere all'interno per tutta una fiancata rimasta sollevata dal fondo di circa 4 metri, oltre che dalla poppa e dalla prua. In pratica, immaginando di guardare il relitto da poppa rivolti verso prua, e tenendo presente che è ribaltato, si ha sulla nostra sinistra quella che in assetto di navigazione sarebbe stata la fiancata di dritta, e viceversa. Dalle testimonianze dei membri della spedizione si apprende anche che entrambe le ancore ausiliarie – una per fiancata – sono rimaste in sede, appena distinguibili per le incrostazioni. «Si nota invece bene l'apertura di un tubo lanciasiluri poppiero, al centro della chiglia, tra i due timoni...» ci rivela Claudio Parisotto, altro elemento della squadra. Molte passate leggende sul relitto vengono clamorosamente smentite, così come alcune sue raffigurazioni, evidentemente solo immaginarie: non è vero, per esempio, che una delle eliche sia stata asportata, né tanto meno che ciò sia avvenuto segnando il mozzo, così come le torri e torrette dei cannoni sono tutte al loro posto. Invece, riguardo alla parte prodiera, la grande frattura sembra partire già subito al davanti della seconda torretta trinata da 305 mm di prua. Dove si possono esplorare gli interni, si presenta lo spettacolo surreale dell'effetto rovescio: per soffitto, ci si ritrova il ponte di coperta, in molti casi con il legno che lo costituiva ancora in ottime condizioni!...Discorso a parte meritano le falle dei siluri sulla dritta, che sono tre – oltre a quella dello schiacciamento di prua – e di cui l'ultima verso poppa è troppo distante dall'urto di prua per esserne una conseguenza: ma i conti non tornerebbero col fatto che nella battaglia di quell'alba del 10 Giugno 1918, secondo il rapporto di Rizzo, furono avvistate due esplosioni sulla Szent István e una terza sul Tegetthoff, mentre quest'ultimo vascello non risultò poi colpito e nonostante comunque il rapporto italiano e quello austriaco concordassero per le tre esplosioni in totale. In sostanza, valutando anche altri fattori, quali l'angolazione di tiro e la distanza reciproca tra i due Mas che guidarono l'assalto rispetto alla distanza dalle navi da colpire, secondo i membri della spedizione un terzo siluro, oltre ai due di Rizzo, potrebbe aver colpito la Santo Stefano: cioè uno di quelli lanciati dal Mas del guardiamarina Aonzo, di coppia col Mas di Rizzo. Solo un'ipotesi, naturalmente, sebbene discorde dalla versione storica ufficiale: la discussione è aperta!

Arrivederci, Szent István

Innumerevoli sono gli spunti di riflessione che quest'avventura ha stimolato e altrettanti i desideri del gruppo di andare avanti, cioè di tornare sul relitto per completarne l'opera di mappatura, di misurazione, di localizzazione dei reperti visibili, di raccolta dei dati su queste immersioni così particolari, ecc. Ma quello che può esser detto senza tema di smentite è che intanto ci hanno già regalato una pagina memorabile dell'immersione subacquea moderna. Anche dal punto di vista della subacquea tecnica, spesso immeritadamente al centro di polemiche furibonde. E l'hanno fatto proponendocene una impostazione estremamente ragionevole, che rifugge dagli stereotipi alla Rambo: quella di un gruppo di esperti appassionati, che la finalizzano non alla ricerca della tabella o della miscela perfetta, né tanto meno della profondità esasperata, bensì dell'ottenimento di un obiettivo – come l'esplorazione descritta – che sarebbe rischioso affrontare in altro modo! In tutti i racconti dei componenti ricorre una frase che diventa un comune denominatore: «non esiste la tabella o la miscela più sicura, bensì la gestione più sicura per quella immersione!» È implicitamente anche un'esortazione a trasmettere la necessità di fare corsi ed esperienza: chi vuole avvicinarsi a questa branca, deve imparare non già una tecnica, ma piuttosto a sapersi strutturare la capacità consapevole di fare le scelte giuste e più adatte al caso. Forse è questa la via...e allora alla via così!

Le impressioni dei membri croati della spedizione IANTD Italia-Adria

Tutti e quattro i componenti croati della spedizione – Neven Lukas, Ante Toni Plancic, Jasen Mesic e Jurica Bezak – esprimono all'unisono entusiasmo e apprezzamenti per l'esperienza svolta con i compagni italiani, in particolare per l'utilizzo delle tecniche d' immersione in miscela e per le procedure di alta professionalità «made in IANTD», che hanno permesso una visita più minuziosa, sicura e piacevole all'enorme relitto. Come sostiene Neven Lukas, «quando si entra con le torce sotto la nave rovesciata si ha l'impressione di entrare in una grotta marina piena di vita...pesci, astici, gronghi e tabinje, dalle dimensioni corrispondenti al relitto... Solo con occhio abile di wreck diver esperto, in questa grotta artificiale si riconoscono le parti che ci circondano che si tratta della nave e di un ambiente costruito dall'uomo. E' difficile decidere se godere della vita marina o concentrarsi a riconoscere e identificare le parti del relitto ! Con la visibilità buona, la testa lucida grazie all'elio e in compagnia di sub esperti, senza preoccupazioni, ho avuto proprio la sensazione di una delle più belle immersioni che abbia mai fatto e mi è rimasto dentro un desiderio di starci più a lungo possibile, di ripeterla tante, tante volte e di partecipare di nuovo a una delle prossime spedizioni sulla Szent István». Gli fa eco per tutti anche Jurica Bezak, ricordando che «è stato un grande onore partecipare a questa spedizione, come responsabile delle miscele posso dire che tutti mi hanno agevolato per rendere meno pesante la mia responsabilità».